

**IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE:  
VALIDITÀ PERENNE, AGGIORNAMENTO NECESSARIO**

SOMMARIO: 1. Conversione e perdono dei peccati. – 2. Il perdono viene da Dio attraverso la Chiesa, popolo di Dio formato soprattutto dai laici. – 3. Le circostanze storiche hanno clericizzato la prassi penitenziale in maniera eccessiva. – 4. Inconvenienti, frustrazioni, insofferenze e crisi della forma tradizionale del sacramento. – 5. Validità della confessione ed assoluzione collettiva, ma altresì convenienza di una guida sacerdotale, purché in forme e contesti adeguati.

**1. Conversione e perdono dei peccati**

Volgerci a Dio, convertirsi vuol dire cambiare mentalità e quindi mutare atteggiamento e comportamento. È la *metánoia*, cui invita Giovanni il Battista. “Cambiamento di mentalità” è quel che propriamente significa *metanoèite* (Mt. 3, 2), la cui traduzione “pentitevi” o, peggio, “fate penitenza” può essere fuorviante.

L’uomo lontano da Dio è invitato a convertirsi a Lui: dalla *aversio a Deo* alla *conversio ad Deum*.

Dio ci chiama a sé, anche attraverso la parola dei suoi profeti, ed Egli stesso ci aiuta, illuminandoci e ispirandoci le necessarie forze.

Dio ci ristabilisce nella sua grazia. E noi ci sentiamo sollevati, rinnovati e pervasi d’intima gioia. Dentro di noi un deserto è divenuto fiorente giardino. Questo ci appare il segno del divino perdono.

A questo punto giova notare che, d’altronde, conversione e ottenimento del perdono sono solo il primo atto di un lungo e difficile processo di liberazione dalla schiavitù del peccato

Gesù dice che “chi compie il peccato è schiavo del peccato” (Gv. 8, 34). E “schiavi del peccato” definisce Paolo gli stessi fratelli prima della conversione (Rom. 6, 6 e 20).

Dalla schiavitù del peccato noi avvertiamo il vitale bisogno di essere emancipati, una volta per tutte. Eppure nemmeno il perdono ci fa sentire, ancora, del tutto liberi.

La liberazione e salvezza totale e definitiva l’avremo solo in paradiso. Su questa terra noi siamo “salvi”, sì, ma solo “in speranza” (Rom. 8, 24).

Finché perdura la nostra condizione umana terrena, anche i più santi tra noi potranno sempre dire, con l’apostolo Paolo, “Io sono carnale, venduto in potere del peccato... Non faccio quello che voglio, ma quello che odio... Io mi diletto, seguendo l’uomo interiore, della legge di Dio; ma sento nelle mie membra un’altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra. Ah, me infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?” (Rom. 7, 14-24).

Il peccato più essenziale è volgere le spalle a Dio per porre al centro dell’attenzione, ed anche al centro della propria esistenza, dei falsi dèi, degli idoli. Così noi ci appassioniamo alle tante cose che non valgono e sono pura illusione e vanità.

“Vanità delle vanità, tutto è vanità”, dice Qohèlet (Qo. 1, 2); ma l’Imitazione di Cristo completa: “Fuorché amare Dio e servire Lui solo”.

Perseguire le vanità è camminare in direzione della morte, è vivere come morti: ecco il peccato.

Delle vanità siamo schiavi. Ma, per liberarcene, non basta che ci facciamo convinti del loro disvalore. L'essere attratti dalle cose vane è un istinto: un istinto, che rimane comunque radicato in noi. È la conseguenza di un peccato originario che ha corrotto l'intera creazione.

Essere perdonati dei peccati commessi è effetto del nostro riconciliarsi con Dio. Ma noi non potremo mai attingere la vera santificazione, finché il peccato non venga estinto in noi del tutto, proprio anche come tendenza.

Per il momento noi possiamo solo riconciliarsi con Dio per tendere a Lui con tutte le nostre forze. Il perdono dei peccati ha già tagliato alcuni grossi lacci che ci tenevano in tutto prigionieri, ed ora la nostra volontà ha affermato la sua fondamentale opzione. Per il resto il Signore abbia pietà di noi, che in tutto a Lui ci affidiamo.

Ecco la cosa importante: vivere per il Creatore nostro, innamorarci di Dio, tendere a Lui, metterci nelle sue mani con fede, porlo al centro della nostra vita, affinare il senso della sua presenza per poterla cogliere anche nelle creature, nei valori, in ogni verità e bellezza, in ogni fratello umano.

Pentirci dei peccati commessi è rinnegare la nostra vita precedente, è rigettare le vanità e i falsi assoluti per vivere solo dell'Assoluto vero ed unico e per Lui, al suo servizio.

Ecco la nostra scelta di fede: che vuol dire scegliere Dio per essere solo suoi, per riporre in lui ogni speranza, per amarlo e servirlo in esclusiva, per amare e servire le sue creature solo in Lui. Ecco la conversione, la *metánoia*.

## **2. Il perdono viene da Dio attraverso la Chiesa popolo di Dio formato soprattutto dai laici**

Noi tutti siamo, inguaribilmente, peccatori. Ma c'è peccato e peccato. Ci sono peccati che non interrompono il nostro rapporto con Dio, ed altri che decisamente ci fanno uscire da quella condizione di unione con Lui nel Cristo e nella Chiesa. Così noi ricadiamo in uno stato di peccato, dal quale possiamo riabilitarci solo passando per una nuova conversione.

Il peccato offende Dio e, al limite, lo uccide, non certo nella sua assolutezza, infinità, eternità, non certo nel suo essere in sé, ma di sicuro nella sua presenza in noi.

Il peccato offende non solo Dio, ma la Chiesa, dove la presenza di Dio negli uomini si trova come concentrata nel cuore dell'umanità.

Il peccatore che rompe il rapporto con Dio, con ciò esce dalla comunione della Chiesa. Si deve, quindi, riconciliare con Dio, non solo, ma con la Chiesa stessa.

La Chiesa si riconcilia col peccatore pentito riammettendolo nella sua comunione.

La Chiesa, invero, elegge uomini che possano guidarla. È, perciò, a questi, che ministeri e sacramenti sono affidati in modo particolarissimo. Ed è giusto che siano loro a rappresentare la Chiesa, a impersonarla non solo per l'amministrazione dei sacramenti in genere, tra cui alcuni in esclusiva, ma per la stessa riconciliazione dei peccatori.

È un ufficio particolare questo affidato ai sacerdoti: non perché i cristiani non siano tutti sacerdoti come tali, ma perché fin dall'inizio a vescovi e presbiteri sono affidate funzioni ed elargite grazie particolari, che ne fanno, per così dire, gli specialisti del sacerdozio.

Così il loro "sacerdozio ministeriale" ben si distingue da quello che è il sacerdozio universale dei cristiani, esteso a tutti i credenti battezzati.

Nell'aderire a Dio, e al Cristo Uomo-Dio, in maniera profonda e piena, tutti i sinceri cristiani stabiliscono con Lui un rapporto di unione di tale intimità, che li trasforma in

membra del suo corpo e tralci della sua vite per riceverne la linfa di vita divina e crescere nello stesso Gesù Cristo fino alla sua medesima statura (Ef. 4, 11-16).

Gli autentici discepoli di Gesù ne sono il corpo mistico: un corpo i cui membri hanno ciascuno un carisma particolare. E tutti partecipano del sacerdozio del Cristo, così come partecipano della sua profezia e regalità.

Le funzioni sono, comunque, diverse a seconda del diverso carisma comunicato a ciascuno, in ragione della sua personale vocazione. Attraverso il particolare contributo di ciascuno, si esprime ed agisce tutta la Chiesa unita al Cristo, vi si esprime ed agisce il Cristo stesso.

La Chiesa è anche ciascuno di noi. E ciascuno è abilitato a riconciliare non solo gli altri, ma se medesimo, con quella Chiesa, di cui egli stesso è parte viva.

Così ciascuno è abilitato a riconciliare gli altri fratelli. Può farlo sulla base della propria spiritualità, che gli conferisce presso il fratello quell'autorità morale che il fratello stesso gli riconosce quando spontaneamente si rivolge a lui per confidargli i propri errori e per chiedergli consiglio e guida.

Tutto questo fa parte del sacerdozio universale dei cristiani. Ciascuno di noi partecipa del sacerdozio, della profezia e della regalità del Cristo. Quindi ciascuno di noi è sacerdote, profeta e re, come il Cristo, in nome suo, per suo dono, in grado assai relativo e nondimeno in crescita, via via nella proporzione in cui ciascuno cresce nel Cristo.

Nella mentalità popolare, che è spesso fuorviata, si tende a identificare la Chiesa col clero, dimenticando che, in greco, *o kléros* vuol dire "la parte", mentre il popolo di Dio è costituito nella quasi totalità dai laici: parola che viene dal greco *laós*, che, appunto, significa "popolo".

Nei tempi apostolici il ruolo del laicato era incomparabilmente più forte che oggi. I primi sette diaconi della Chiesa furono scelti dal popolo. Non furono gli apostoli ad eleggerli: su invito degli apostoli stessi, gli elettori furono "la massa dei discepoli", ossia "tutta l'assemblea".

Solo dopo aver selezionato i sette uomini comunemente riconosciuti come i più degni e adatti a quel nuovo ufficio, i discepoli riuniti "li presentarono agli apostoli, e questi, pronunciando un'orazione, imposero loro le mani" (Atti, 6, 1-6).

Il ruolo del popolo cristiano era più accentuato anche, in modo particolare, nel sacramento della riconciliazione. Un tale ruolo i comuni cristiani lo esercitavano sia riuniti in assemblea ecclesiale, sia come singoli.

Quando san Giacomo esorta "Confessate l'uno all'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti" (Giac. 5, 16), l'apostolo ha tutta l'aria di riferirsi a cristiani qualsiasi, ciascuno abilitato ad ascoltare la confessione e a trasmettere, nel Cristo, il divino perdono.

Va precisato, prima ancora, che lo stesso Vangelo chiama ad esercitare il ministero della riconciliazione non i soli apostoli, ma i fedeli come tali.

Al capitolo 16 di Matteo (versetti 18-19) il potere di "legare e sciogliere" (ossia di concedere il perdono ma altresì di condizionarlo a certi adempimenti) è affidato a Pietro. Ma poco più sotto, al capitolo 18, la facoltà di legare e sciogliere pare estesa a tutti i cristiani.

Qui il "tu" si trasforma in un "voi": "Tutto quel che *legherete* sulla terra sarà legato in cielo e tutto quel che *scioglierete* sulla terra sarà sciolto in cielo", recita il versetto 18.

Ma rileggiamo quelli che precedono (15-17): "Se il tuo fratello pecca contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolta, avrai guadagnato il tuo fratello. Se, invece, non ti ascolta, prendi ancora con te una o due persone, affinché la cosa sia regolata sulla parola di due o tre testimoni. Se rifiuta di ascoltarli, dillo alla Chiesa. Se poi non vuole ascoltare nemmeno la Chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano".

Osserva Philippe Rouillard: “Quali che siano le spiegazioni proposte dagli esegeti... bisogna per lo meno riconoscere che ogni discepolo del Cristo, in maniera individuale o comunitaria, ha una responsabilità e un vero e proprio potere in quella che viene chiamata la correzione fraterna, ma anche in un processo di esclusione e di reintegrazione. Una simile ‘parola di vangelo’, diversamente recepita lungo il corso dei secoli, può conoscere oggi delle applicazioni nuove” (Ph. R., *Storia della penitenza dalle origini ai nostri giorni*, Queriniana n. 265, Brescia 1999, p. 20).

Commenta Carlo Collo che, secondo questo brano evangelico, “per ottenere il perdono dei peccati era sufficiente accettare l’ammonizione privata del fratello, di alcuni fratelli o della comunità cessando di peccare. Se il peccatore prestava ascolto al fratello-cristiano non era più necessario far intervenire la comunità. Come suggeriscono alcuni esegeti contemporanei, va preso atto che il singolo non agiva privatamente, ma come membro della comunità ecclesiale che egli, con il suo intervento correttivo a favore del fratello, rendeva presente e operante” (C. C., Postfazione al libro di Rouillard, pp. 198-199).

“Senza appellarsi immediatamente alla Chiesa questo fratello la rappresenta; si tratta di una correzione fraterna ma non privata”, osserva uno dei cennati esegeti. E un altro: “...Il rimprovero non deriva dalla coscienza personale altrui, ma da un fratello, che rappresenta la realtà ecclesiale, adunata nel nome di Gesù e attorno a lui” (ivi, p. 199, nota 6).

Il brano evangelico che abbiamo qui considerato prevede l’intervento dei comuni fedeli sia come singoli, sia in piccoli gruppi, sia come assemblea ecclesiale. È in questa terza forma che Paolo sollecita, in due distinte occasioni, l’intervento dei cristiani di Corinto.

Il primo è un caso definito “di impudicizia, e di impudicizia tale che neppure si ha tra i pagani... uno convive con la moglie di suo padre”.

E l’apostolo scrive ai corinzi: “Quando, nel nome del Signore nostro Gesù, voi e il mio spirito saremo radunati insieme, sostenuti dal potere di Gesù nostro Signore, costui sarà consegnato a Satana, affinché la sua carne vada in rovina, ma la sua anima sia salva nel giorno del Signore” (1 Cor. 5, 1-5).

Di un altro peccatore certamente emarginato dalla comunità, ma di cui consiglia e raccomanda la reintegrazione, Paolo scrive ancora ai fratelli sempre di Corinto: “Per costui è sufficiente la punizione che gli inflisse la maggioranza, e voi invece potete accordargli il perdono e fargli coraggio, affinché la soverchia afflizione non abbia a travolgerlo. Perciò vi prego di decidervi per la carità nei suoi riguardi” (2 Cor. 2, 6-8). Si tratta sempre di un’esortazione rivolta all’intera chiesa di Corinto, a sollecitare una iniziativa comunitaria.

Una preoccupazione simile assilla san Policarpo vescovo di Smirne, allorché si pone il caso di un cristiano di Filippi e della moglie, colpevoli di avere stornato a proprio vantaggio il denaro della comunità. Così egli scrive ai Filippesi: “Non trattateli come nemici, ma come membra sofferenti e sviate, richiamateli per salvare tutto il vostro corpo” (*Lettera ai Filippesi*, 11, 4). L’autore della lettera si riferisce anche qui, ovviamente, ad un’azione penitenziale della comunità nel suo insieme.

Poiché invero, in linea di principio, è la comunità cristiana nel suo insieme che attua la riconciliazione.

Quanto ai laici, di fatto la Chiesa ha riconosciuto loro, accanto all’impegno di cooperare con i sacerdoti, la facoltà di sostituirli: non solo nella predicazione e in certe liturgie, ma nell’amministrazione del battesimo e, in qualche misura, anche nella riconciliazione. Di una tale supplenza la storia ci offre non pochi esempi.

Non va dimenticato come, in circostanze eccezionali, nell’assenza del prete, fin da remoti tempi ci fosse l’uso di confessare i propri peccati a un altro laico.

La regola monastica di san Benedetto prevede, al capitolo 46, che, essendo i monaci tutti laici, i peccati non particolarmente gravi di chi non abbia dato scandalo siano confessati “solo

all'abate o ai padri spirituali, i quali sappiano curare le proprie ed altrui ferite e non svelarle né divulgarle”.

Trattandosi di un confessore laico, manca certamente, qui, l'assoluzione sacramentale; però si suppone che chi raccoglie la confessione non solo sia in grado di dare i consigli giusti, ma sia, in certo modo, veicolo del perdono divino.

Qualcosa di simile accadeva un po' in tutti quei monasteri in cui mancavano sacerdoti, e il ruolo di confessori era affidato a padri spirituali, ossia a monaci di particolare saggezza ed esperienza.

Nei secoli VIII e IX autori come il venerabile Beda e il vescovo Giona d'Orléans raccomandano ai fedeli di confessare le colpe gravi ad un sacerdote per ottenerne l'assoluzione, e le colpe lievi ad un laico per averne il conforto di una preghiera e di un consiglio spirituale.

Nella letteratura cavalleresca dei secoli X e XI fioriscono racconti di guerrieri che in punto di morte, nell'assenza di un sacerdote, si confessano ad un compagno d'arme.

Per un incidente di caccia il duca Ernesto d'Alemagna sta per morire, e allora ordina ad un soldato di avvicinarsi a lui – per sostituire simbolicamente il prete che non c'è – e confessa i propri peccati ai compagni che gli fan circolo attorno.

Il vescovo Tietmano di Merseburgo conclude il commosso racconto dell'episodio con la raccomandazione: “...Quale che sia il confessore nel vostro momento estremo, che il peccatore non tardi a fare una confessione contrita, affinché trovi in cielo il datore di un benevolo perdono” (T. di M., *Cronaca*, 7).

San Tommaso d'Aquino approva e raccomanda che, in caso di necessità, ci si confessi ad un laico. Si tratta, scrive, di un atto in qualche modo sacramentale, per quanto non lo si possa definire un sacramento perfetto (*Summa Theologiae, Supplementum*, q. 8, a. 3).

Anche oggi si dà frequente il caso di laici, uomini e donne, che ricevono confidenze molto simili a confessioni. Tra queste persone ci sono religiose in servizio negli ospedali e nelle carceri. E, certo, a nessuna di queste persone è attribuito l'ufficio sacerdotale di assolvere i peccatori pentiti riconciliandoli con Dio nella Chiesa. Ma vogliamo porre limiti alla divina misericordia?

Nel tempo nostro di grave carenza di vocazioni sacerdotali si va diffondendo l'iniziativa, da parte di certi vescovi, di inviare laici in missione alle cappellanie di ospedali, prigioni, università e licei perché ascoltino confessioni pur senza potere impartire l'assoluzione.

Manca, insomma, in tutti questi casi, il sacramento vero e proprio. Nondimeno chi si sentirebbe di escludere che possa darvisi in atto un perdono divino e una reintegrazione di vita spirituale? Sarebbe davvero un porre limiti alla divina misericordia.

### **3. Le circostanze storiche hanno clericarizzato la prassi penitenziale in maniera eccessiva**

Il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica riconosce, anch'esso, che “nel corso dei secoli la forma concreta, secondo la quale la Chiesa ha esercitato questo potere ricevuto dal Signore, ha subito molte variazioni” (n. 1447).

Nei primissimi secoli una teologia pastorale della riconciliazione ha avuto i suoi documenti autorevoli in tre libri: *Il Pastore* di Erma, il *Trattato sulla penitenza* di Tertulliano e la *Didascalia degli Apostoli*, rispettivamente redatti in Roma verso il 150, a Cartagine nel 203, in Siria tra il 220 e il 230.

Il concetto da cui si muoveva era questo: a chi si convertiva, il perdono dei peccati era accordato in una col battesimo; e si presupponeva che, dopo averlo ricevuto, il nuovo

cristiano battezzato non dovesse più tornare alla vita di prima, né macchiarsi di colpe gravi; ci furono, però, tanti casi di tradimento dell'ideale cristiano, che di per sé ponevano il colpevole fuori della Chiesa.

Ora, di fronte al pentimento sincero dei peccatori e alla loro accorata istanza di essere perdonati e reintegrati, un sentimento di carità e di misericordia non poteva esprimersi in concreto che attraverso un'azione di recupero. Qui aveva un ruolo importante il vescovo, ma in stretta unione con l'assemblea dei fedeli.

A metà del secolo III il papa Cornelio avviava una pastorale della riconciliazione dei *lapsi*, dei "caduti", volta a recuperare coloro che, terrorizzati dalle persecuzioni, dalle minacce, dalle torture, avevano rinnegato il Cristo sacrificando agli idoli o, in altri casi, facendosi rilasciare un certificato, ancorché menzognero, di avere ottemperato a quell'ingiunzione delle autorità romane.

Ed ecco, nell'insieme, il sistema penitenziale posto in atto. Per prima cosa, il penitente confessa il proprio peccato al vescovo, il quale fissa la durata della penitenza.

Segue un lungo periodo di espiazione, anche di parecchi anni, durante il quale il peccatore si aggrega all'ordine dei penitenti sottostando a dure limitazioni (astensione dalla carne, castità, assistenza alla messa in gruppo separato presso la porta della chiesa senza poter ricevere la comunione, divieto di rivestire funzioni pubbliche come di arruolarsi nell'esercito).

Alla fine, davanti all'assemblea dei fedeli riunita nella chiesa, il vescovo impone le mani al penitente in atto di pubblica riconciliazione.

Questi è riammesso alla comunione, ma il cennato regime di limitazioni perdura fino al termine della sua vita terrena.

La prassi penitenziale è considerata un secondo battesimo: umiliazioni e vergogna a parte, la riconciliazione è preceduta da una sorta di noviziato non del tutto dissimile da quello dei catecumeni. E inoltre, al pari del battesimo, essa è unica, non reiterabile.

Un regime così severo dissuadeva tantissimi dal confessarsi, rinviando tale atto all'approssimarsi della morte.

A scoraggiare meno i peccatori pentiti valse, per iniziativa di monaci irlandesi, l'introduzione della "penitenza tariffata": seguendo quanto fissato da libri penitenziali pubblicati tra il VII e l'VIII secolo, ad ogni peccato si applicava una precisa espiazione.

Il punto che i peccatori apprezzavano di più è, certamente, quello che tale pratica si proponeva come rinnovabile senza limiti.

Indubbiamente, poi, una *confessio secreta*, già raccomandata dal papa san Leone Magno nell'anno 429 (cfr. Denzinger, 323) diminuiva di gran lunga il disagio del penitente, i cui peccati rimanevano occulti e affidati alla discrezione del confessore e al "sigillo sacramentale": al sacro impegno del sacerdote di non mai scoprirli in alcuna maniera.

La confessione pubblica era, indubbiamente, molto più scomoda; ma, nel fare dell'assemblea dei fedeli la propria destinataria e partecipante, le riconosceva un ruolo, diciamo così, più democratico. Dal canto suo la confessione auricolare, se da un lato sollevava il penitente dal doversi vergognare di fronte a tutti, d'altra parte comportava un rafforzamento del potere di controllo del clero sul laicato.

Al tempo della confessione pubblica, i peccati da esternare si riducevano più a quelli considerati allora gravissimi: non soltanto l'omicidio, ma anche, per esempio, l'idolatria e l'adulterio (considerato quest'ultimo, presso gli ebrei, come punibile con la crudele morte per lapidazione).

Al contrario, con lo stabilirsi della confessione auricolare, l'amministrazione del sacramento si reiterava fino a divenire frequente; e i peccati da denunciare si estendevano, via via, di numero, fino ad includere quelli non gravi o addirittura leggeri.

In questo nuovo tipo di confessione dei peccati veniva sempre più a stabilirsi l'uso, da

parte del sacerdote, di fare domande, cui il penitente si sentiva in obbligo di rispondere dando anche informazioni dettagliate.

Una domanda poteva essere quella che in piena seconda metà del ventesimo secolo mi sentii personalmente rivolgere non da un parroco di villaggio, ma da un padre domenicano membro del collegio dei confessori di una delle principali basiliche romane: quali giornali quotidiani avessi l'abitudine di leggere. Invece di alzarmi, salutare cortesemente ed andarmene, ebbi l'umiltà di rispondere: "Il Messaggero". Ne riscossi una reprimenda, che contestai.

Tornando al medioevo, si può osservare che già in quell'epoca la stessa penitenza tariffata diede luogo ad abusi, per quanto di altra natura. Cercò di ovviarvi una riforma "carolingia" della penitenza. <<<<49>>>> Alla fine si pervenne al compromesso di far coesistere la penitenza pubblica tradizionale per i peccati gravi noti a tutti e la penitenza tariffata per quelli su cui si era mantenuto il segreto.

Un insieme di circostanze favorirono un sempre maggiore estendersi della confessione privata, che a poco a poco da semplice sacramento di riconciliazione venne altresì a connotarsi come sacramento di purificazione e di progresso spirituale.

La confessione auricolare divenne, però, anche uno strumento di controllo del laicato, in tempi di frequenti eresie di estensione minore come quelle dei valdesi e dei catari (sec. XIII), e poi nell'epoca di una ben più vasta riforma protestante (sec. XVI).

Per fare un esempio, il concilio Lateranense IV, convocato dal papa Innocenzo III nel 1215, stabilì che, pena la scomunica, ogni fedele era obbligato a confessare tutti i propri peccati (a prescindere dalla loro gravità) almeno una volta all'anno al proprio parroco. Il sacramento della penitenza diveniva, così, mezzo di controllo dell'ortodossia dei fedeli e della loro osservanza.

Dal canto suo il concilio di Trento (1545-1563), convocato per fronteggiare il protestantesimo, sancì l'obbligo di confessare almeno ogni anno i peccati gravi, pena il cadere in peccato mortale. Come si è già detto, il confessore può interrogare il suo penitente a tappeto e ricordargli certi obblighi, per ottenerne in cambio impegni precisi, pena la negazione dell'assoluzione.

È abbastanza chiaro come una confessione concepita in tal maniera possa divenire un mezzo di pressione anche politica, possa favorire un'ingerenza clericale opprimente e contribuire a mantenere il popolo di Dio, come tale, in una condizione di eterna minorità.

#### **4. Inconvenienti, frustrazioni, insofferenze e crisi della forma tradizionale del sacramento**

Quante volte il sacramento della penitenza non è stato usato perfino come arma di ricatto! Certo disconviene fare del sacramento un mezzo di pressione psicologica, sia pure a preteso fin di bene.

E mi pare che nemmeno convenga tanto insistere e gravare la mano nell'attribuirgli il carattere di un atto di autorità giudiziale, per farne la sentenza che concluda una sorta di processo. "Atto giudiziario", sì, ce lo ricorda anche il concilio di Trento (*Canoni sul sacramento della penitenza*, 9), ma di un "giudizio" *sui generis*.

È vero che si parla di giudizio divino, del Cristo giudice e via dicendo. Ma, se vogliamo interpretare il Vangelo e l'intera Scrittura e Tradizione in un senso più spirituale al di là della lettera che uccide, non possiamo che orientare il tutto al fine spirituale della deificazione del genere umano, del trionfo del regno di Dio sulla creazione intera ad ogni livello.

Ora il giudizio divino è essenzialmente quella manifestazione della verità, che dissolve

ogni falsità, ogni errore, ogni illusione degli uomini. La manifestazione finale e definitiva, totale e compiuta della verità comporta, da parte di ciascun uomo, una presa di coscienza. Il giudizio divino comporta, in ciascun uomo, un autogiudizio.

Una volta che abbiamo realizzato quel che il giudizio divino vuol dire in termini spirituali, i soli che interessano una ricerca spirituale come quella di Dio, ne siamo anche sollecitati a liberarci del vecchio ciarpame giudiziario che ci viene dalla cultura ebraica, con modelli che la civiltà giuridica romana non poteva che ribadire.

Lasciamo perdere una volta per tutte i re, o magistrati reali, che giudicano da alti scanni e i diavoli che in funzione di secondini e di boia trascinano i dannati ai bracci, ai cerchi, ai gironi ove sconteranno pene eterne che ormai paiono finalizzate a se medesime.

Lasciamo perdere i confessionali con le grate stile Monaca di Monza, giusto inventati in quell'epoca, i quali nascondono, le une alle altre, persone che assolutamente non si conoscono, tra le quali, eccettuando il caso di santi confessori veggenti, non potrebbero avvenire che scambi di frasi passe-partout vaghe e generiche.

Come può qualcuno giudicarmi se non mi conosce, se nulla sa di me e nemmeno mi guarda in faccia? Che può dirmi se non parole d'ordine che stiano a me come a chiunque altro a simiglianza di un mantello che copre tutto?

Le vecchie associazioni mentali giudiziarie vanno lasciate cadere. Del sacramento della penitenza va sempre meglio posta in luce la funzione squisitamente spirituale di aiutare il penitente a prendere coscienza dei suoi errori per chiederne perdono e per emendarsene, e per correggere la propria vita in tutto, al fine di meglio indirizzare il proprio cammino verso Dio.

Oggi la confessione auricolare è in grave crisi. Attinge o detiene, sì, alti livelli in certi santuari, luoghi di pellegrinaggio, monasteri, ma, in generale, appare oggi trascurata al massimo grado. In certe nazioni appare, invero, elevatissimo e crescente il numero dei cattolici praticanti che non si confessano mai.

Gli stessi sacerdoti, pochi e oberati da impegni, son difficili da reperire. Dimostrano, del resto, scarso desiderio, almeno in genere, di ascoltare confessioni divenute così abitudinarie e stereotipate. Da parte loro, son pochi i fedeli che si accostano al sacramento di loro iniziativa: il carattere impersonale e quasi meccanico che troppo spesso ha la confessione non soddisfa e non convince più.

D'altronde nessuno potrebbe dire che la crisi della confessione auricolare sia imputabile, in tutto, all'eclissi del sacro. Se questa ne fosse la sola causa, dovrebbe limitare il numero dei comunicanti: numero che, sempre in termini relativi alla frequentazione della santa messa, è, all'opposto, in vistoso aumento.

Io comprendo bene quello che dev'essere, in tanti casi, lo stato d'animo di umiliazione di una persona che accede al confessionale per confessarsi ad uno sconosciuto, il quale ben poco può dirgli che veramente giovi al suo progresso spirituale, che è sempre cosa personalissima, la quale vuol essere conosciuta nella concretezza della situazione in cui il penitente si trova a vivere.

È una umiliazione che, non dico tutti i penitenti, ma molti provano: e non tanto per la vergogna dei peccati commessi, quanto piuttosto – non importa qui di sapere se a ragione o a torto – per il disagio di compiere, in una cornice decisamente anacronistica, quella che sentono come una formalità tutt'altro che persuasiva, oltre che, da un punto di vista psicologico, non poco frustrante. Li si può accusare di essere in errore, di essere in difetto, di mancare di umiltà. Ma il fatto stesso di dare a fin troppe persone un'impressione del genere aiuta ben poco il sacramento a favorirne la conversione.

## **5. Validità della confessione ed assoluzione collettiva ma altresì convenienza di una guida sacerdotale purché in forme e contesti adeguati**

Comprendo bene come tanti preferiscano attenersi alle parole del Confiteor e a quelle precedenti e successive del sacerdote, ritenendole già di per sé valide a rappresentare la confessione dei peccati e la remissione dei medesimi.

Sacerdote: “Fratelli, per celebrare degnamente i santi misteri riconosciamo i nostri peccati”.

Confiteor: “Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere ed omissioni per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa...”

Sacerdote: “Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna”.

Nel rituale della vecchia messa il sacerdote pronunciava le stesse parole conclusive, dicendo “voi” anziché “noi”, mentre ora più simpaticamente si mette tra i peccatori egli stesso. Poi aggiungeva, in maniera molto significativa: “L’onnipotente e misericordioso Signore vi conceda il perdono, l’assoluzione e la remissione dei vostri peccati”.

È un’assoluzione in forma non “dichiarativa” (“Io ti assolvo...”) ma “deprecativa” (di preghiera: “Dio ti assolva, ti perdoni; abbia Egli misericordia di te, di voi, di noi”): è, comunque, un’assoluzione.

A dare espressione piena al mandato di rimettere i peccati, le parole ci sono, e chiarissime: che si vuole di più?

Un teologo assai noto della Pontificia Università Gregoriana, il padre Zoltan Alszeghy, gesuita, in un suo articolo sulla *Civiltà Cattolica* (7 luglio 1979) si chiedeva perché mai un credente, dopo avere ricevuto l’assoluzione collettiva, nel caso di un peccato grave sia tenuto ad accostarsi alla confessione auricolare per confessarlo di nuovo questa volta a un sacerdote. Forse l’assoluzione già ricevuta era un perdono a metà?

Questo autore ammette che chi, di fronte all’imposizione di un tale obbligo, rimane fortemente perplesso non ha tutti i torti. È una considerazione che induce il padre gesuita ungherese ad affrontare il problema da un angolo visuale diverso, in una maniera che egli ritiene – e sembra anche a me – più corretta.

Osserva il padre Alszeghy che il confessore persegue la conversione piena, totale del penitente. Ciò vuol dire che il colloquio personale tra i due, con una considerazione più approfondita dei peccati che il penitente chiaramente confessa, serve a promuovere in lui una migliore presa di coscienza e un più forte impegno a cambiar vita.

Domandiamoci, però: la forma, le modalità in cui, ancora al giorno d’oggi, il sacramento della penitenza viene amministrato sono veramente le più adatte a favorire una tale pedagogia nella maniera più convincente e quindi efficace?

È quel che si chiede lo stesso teologo, il quale conclude il suo articolo con queste parole: “...La prescrizione citata... esige non solo che i fedeli completino con una confessione specifica la celebrazione sacramentale della penitenza, ma esige più ancora che l’incontro tra il ministro della penitenza e il penitente diventi di nuovo un vero dialogo e insieme un annuncio della parola di Dio, applicata alla concreta situazione del peccatore”.

A tutto questo bisogna che la comunità intera sia educata: “non solo i fedeli, ma in primo luogo il clero perché sappia trovare il tempo, l’occasione e il modo di instaurare e di condurre un vero dialogo pastorale con i penitenti”.

L’auspicio trova un chiaro riscontro in un altro autore citato da Carlo Collo: “Più che pigiare sul tasto della obbligatorietà della confessione auricolare, la Chiesa dovrebbe prestarsi a renderla *desiderabile*. Ma questo esige l’impegnativa attivazione di mezzi pastorali: forma-

zione di preti adatti a questo compito, restaurazione o creazione nei grandi centri urbani di luoghi in cui i fedeli possano facilmente incontrare un prete che conceda loro il tempo necessario; allestimento anche materiale di questi luoghi...” (B. Sesboué, in Rouillard, p. 220).

Penso anch'io che dialoghi spirituali di tal genere possano avere cornice adatta e consona più in un ambiente tranquillo, dove possa aver luogo un incontro umano, che non in un confessionale barocco dinanzi al quale si snodi una fila di persone, via via sbrigate al ritmo di “Ti assolvo, vai in pace, sotto un altro”.

E ancora mi chiedo se non suonerebbe un po' meno lugubre e mortificante parlare, piuttosto che di “confessori” e “penitenti”, di padri spirituali e di devoti bisognosi di una guida spirituale: categoria, questa, in cui davvero potremmo e dovremmo entrare tutti.

È il momento di passare a un diverso punto della questione. Si parlava dei peccati gravi. E, certo, ci sono anche i peccati detti mortali, che veramente uccidono la presenza divina in noi. Ma quali sono? Quali disposizioni d'animo realmente richiedono, per essere considerati mortali in senso pieno, e non già nello spirito di un sano terrorismo erogato a fin di bene, che nell'intento di far rigare dritti i fedeli gli scava ai lati fosse terrificanti, che paiono pronte a inghiottirlo se anche per un poco si lascia andare?

Per san Tommaso d'Aquino il peccato mortale si distingue dal veniale in quanto rompe l'orientamento finalizzante della vita verso Dio (*Summa theologiae*, I-II, q. 88). È qui che il peccato veramente e pienamente si qualifica come *aversio a Deo et conversio ad creaturas*, secondo la nota espressione di sant'Agostino (*De libero arbitrio*, I, 6): un volgere le spalle a Dio, per concentrare sulle creature quell'attenzione esclusiva che dobbiamo, invece, al Creatore nostro.

Il peccato non mi sembra tanto consistere in un atto singolo, quanto piuttosto in un atteggiamento. Nell'atteggiamento, per così dire, di un ateismo vissuto: del vivere come se Dio non esistesse. Certo, poi, un qualsiasi atteggiamento si esprime in una successione di atti: i quali, se non sono conformi, lo compromettono, al limite lo annullano.

Si può, quindi, ben parlare di peccati singoli, anche gravi, che annullano quello che era l'atteggiamento giusto di fronte a Dio, o almeno lo sospendono con grave pericolo per l'anima. Soprattutto, però, si ha da parlare dell'atteggiamento di peccato: che è tutto da abbandonare nell'insieme, per adottare l'atteggiamento opposto della fede, cioè dell'affidarsi e consegnarsi a Dio per appartenere solo a Lui, che solo ci può salvare e veramente realizzare.

Il problema essenziale del buon cristiano che accede al sacramento della penitenza è non tanto di ottenere l'assoluzione, quanto di convertirsi, di realizzare un'autentica e profonda *conversio ad Deum*, di mutare atteggiamento, di consolidarsi nella fede, di progredire nello spirito. Starei per dire, con involontario bisticcio: l'assoluzione non va assolutizzata. Nessun feticismo di un'assoluzione fine a sé.

Confessione perfetta è di chi null'altro vuole che volgersi a Dio e mettersi nelle sue mani per non più abbandonarlo, per radicare ogni giorno di più la propria adesione.

Chi veramente ha voltato le spalle a Dio incamminandosi per un sentiero di morte deve, quanto prima, prendere coscienza del suo male e del connesso pericolo. Il medesimo deve fare chi, con uno o più atti, ha compromesso il suo rapporto con Dio, la sua vita di grazia.

Ben conviene, allora, che il peccatore (per chiamarlo col suo giusto nome), una volta che abbia preso reale coscienza della propria alienazione, prenda contatto con un sacerdote intelligente, santo e preparato e gli si confidi. Ben conviene che si mantenga in rapporto con lui anche in seguito: e non solo come penitente, ma soprattutto come fedele impegnato nella sequela del Cristo, eleggendo quel sacerdote a permanente consigliere e guida spirituale.

Mi pare che si possa dire, concludendo: il sacramento della penitenza, o riconciliazione, è validissimo e pienamente giustificato nel suo principio, ma vuole essere riproposto in termini diversi, ben più adeguati.